

MICHELE FATICA

Matteo Ripa, Carlo VI, la Compagnia di Ostenda
e il progetto di fondazione a Napoli
di un Collegio dei Cinesi



NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
NAPOLI 1997

MICHELE FATICA

Matteo Ripa, Carlo VI, la Compagnia di Ostenda
e il progetto di fondazione a Napoli
di un Collegio dei Cinesi



NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
NAPOLI 1997

La ricerca a Vienna nell'Haus-, Hof- und Staatsarchiv [SAW] e nella Österreichische Nationalbibliothek è stata effettuata con i fondi di ricerca MURS 60/%, intestati a chi scrive.

Matteo Ripa¹, sbarcato a Napoli il 20 novembre 1724, dopo 19 anni di assenza, di cui 13 trascorsi alla corte di Kangxi – ufficialmente in qua-

¹ Nasce ad Eboli nel Principato Citeriore il 29. III. 1682 dal dottor fisico Gianfilippo e da Antonia Longo. Possiede 4 fratelli: Tommaso Andrea, Mattia, Diego, Lorenzo, e una sorella: Caterina. Presumibilmente, tra i fratelli, Tommaso Andrea è il maggiore: in una lettera scritta da Arpaia, il 20. X. 1722, a Matteo Ripa in Cina, egli dice di essere vicino al sessantesimo anno – quindi è nato tra il 1663 e il 1664 – e tutto quello che ha «lucrato in gioventù», lo ha speso per i fratelli: Archivio della Curia Generalizia dell'Ordine dei Frati Minori, Missioni di Hankou (d'ora in poi ACGOFM, MH), 6-35/1; cfr. anche in ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria o sia relazione dell'erezione della Congregazione e Collegio della Sagra Famiglia di Giesù Cristo*, cp. XI, Napoli, maggio 1729, p. 122 [*Storia della Fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi sotto il titolo della Sagra Famiglia di G.C. scritta dallo stesso fondatore Matteo Ripa*, (d'ora in poi SF) t., II, Napoli, 1832, p. 274]. Su Mattia (Giffoni Sei Casali, 25. XI. 1667 - Roma?, 2. XII. 1733?), parroco della chiesa di S. Maria ad intra di Eboli, poi vescovo titolare dal 1729 di Hebron in Palestina, v. R. Ritzler, P. Sefrin, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol.V, 1667-1730, Patavii 1952, p. 217; su Diego, *doctor utriusque iuris*, (nato ad Eboli, battezzato il 21. II. 1677 – morto a Napoli il 4. V. 1742, perseguito da mandato del giudice criminale per accuse connesse all'Amministrazione de' Sali in Cosenza), v. Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi: ASN], *Collegio dei dottori*, f. 69, fs. 33 e ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cp. LXIII, maggio 1742 [SF, t. III, pp. 354]; su Lorenzo, il più giovane ed unico coniugato, *doctor utriusque iuris* (Eboli, 6. VIII. 1686 - Napoli, 21. II. 1739), v. ASN, *Collegio dei dottori*, f. 46, fs. 107, e ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cp. LIV, febbraio 1739 [SF, t. III, p. 323-324, con censura di un lungo passo che sarà cit. in seguito]; su Caterina, morta il 28. II. 1739, v. *ibidem*. Rimane orfano di madre a 4 anni; è accudito dalla sorella. Non è escluso che il padre – morto tra il 1716 e il 1717 – si sia risposato e Matteo abbia avuto dei fratellastri: alle pp. 277-279 del suo *Zibaldone*, conservato nell'Archivio Storico dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, è riportata una lettera del «fratello» Giuseppe, scrittagli da Roma il 24. VIII. 1745: G. De Vincentiis, *Documenti e titoli sul privato fondatore dell'attuale R. Istituto [Universitario Orientale] (antico «Collegio dei Cinesi» in Napoli) Matteo Ripa, sulle missioni in Cina nel secolo XVIII e sulla costituzione e consistenza patrimoniale della antica fondazione*, Napoli 1904, p. DXI; G. Di Fiore, *Un cinese a Castel Sant'Angelo. La vicenda di un alunno del Collegio di Matteo Ripa fra trasgressione e reclusione*, in A. Gal-

lità di pittore ed incisore², ma più discretamente come missionario di fiducia di Propaganda Fide – è sorretto da una convinzione singolare, ma profonda: avere intuito una prassi di evangelizzazione dei Cinesi in linea con le Scritture Sante. I punti salienti della sua metodologia missionaria, da lui stesso definita «all'apostolica», sono in netto contrasto con quanto hanno operato in Cina i Gesuiti da oltre un secolo: non conversione dall'alto, ma dal basso; non ostentazione di lusso e di rango, ma vestiti umili e comportamento dimesso senza esibizione di servi, di portantine e di altre raffinate affettazioni; infine, quello che per lui più conta, non proselitismo di letterati a mezzo di eleganti scritti modellati sopra i classici del confucianesimo, ma conquista al cristianesimo della gente comune attraverso la conversazione, il discorso, la parola che s'insinua e convince³.

lotta, U. Marazzi [a cura di], *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. II, t. 1, Napoli 1985, p. 231: poiché quando parla della scomparsa di Diego, aggiunge: «unico fratello che m'era rimasto», sembra di conseguenza che Giuseppe debba essere un fratellastro. Adolescente viene mandato a studiare a Napoli; qui si unisce ad allegre compagnie; a 18 anni si sente chiamato al sacerdozio; studia le discipline ecclesiastiche presso il Collegio Napolitano della Compagnia di Gesù; viene ordinato a Salerno dall'arcivescovo Bonaventura Poerio, il 28. V. 1705 (G. Nardi, *Cinesi a Napoli. Un uomo e un'opera*, Napoli 1976, p. 19). Sollecitato da Antonio Torres, preposito generale della Congregazione dei Pii Operai, parte da Napoli il 26. XI. 1705, diretto a Roma, che lascerà il 13. X. 1707, quando si mette in viaggio come missionario della Sacra Congregazione de Propaganda Fide per la Cina: sui suoi *itinerari in Sinas et ex Sinis*, v. M. Ripa, *Giornale (1705-1724)*, vol. I (1705-1711), intr., testo critico e note di M. Fatica, Napoli 1992, pp. XXV-XXXIII.

² C. Comentale, *Un peintre-graveur-missionnaire à la Cour de la Chine: Matteo Ripa*, Taipei 1983; Idem, *Ripa, graveur aquafortiste et la tradition de la gravure sous les Qing*, in A. Gallotta, U. Marazzi [a cura di], *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. II, t. 1, cit., pp. 189-209.

³ Già nel memoriale redatto nel dicembre 1724 per essere presentato al cardinale Giuseppe Sagripanti, prefetto della Sacra Congregazione de Propaganda Fide, e al papa Benedetto XIII egli, tra l'altro, per giustificare il suo progetto scrive: «Terzo: perché trovandosi la missione di Cina fondata già della maniera che sino al giorno d'oggi si pratica, cioè che il missionario europeo vesta da signore, non vada a piedi, ma in sedia o a cavallo con servi, con non farsela nelle radunanze con gente bassa etc., tal che siegue che non possono da per loro attendere alla conversione de gentili, quali vengono convertiti da libri della nostra Santa Religione, stampati in caratteri di Cina, da catechisti secolari salariati da missionarij, ed il maggior numero da ferventi cristiani. Acciò si abiano anco in Cina missionarij che scorrino all'apostolica senza nota, è necessario che si abilitino al sacerdozio molti del medesimo paese»: ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cp. VII, Napoli 1724, p. 69 [SF, t. II, pp. 207-208 con diverse alterazioni del ms. del Ripa]. In una lettera inviata in Cina al francescano osservante Carlo Orazi da Castorano, in data

Il primo seme di questa nuova evangelizzazione della Cina sarà gettato dai quattro giovani cinesi, che è riuscito a condurre con sé a Napoli. Essi rientrano, nella mente del Ripa, in un preciso disegno: impareranno il latino, studieranno gl'insegnamenti impartiti nei seminari, saranno ordinati sacerdoti e ritorneranno da missionari nella loro patria per operare le conversioni «all'apostolica». Intanto, egli ha anche pensato al rischio che in tanti anni di permanenza a Napoli, essi dimentichino la lingua e la scrittura del loro paese: per evitare il pericolo ha portato con sé a Napoli un quinto cinese, un maestro di lingua e di scrittura, che quotidianamente parli e scriva con i suoi connazionali.

Se lo strumento della nuova strategia evangelizzatrice del *Zhongguo* sono i giovani condotti, dopo un viaggio allucinante, dalla Cina in Europa, il luogo di formazione dei nuovi evangelizzatori non può essere che Napoli. Come tutti gli scopritori di novità, è troppo orgoglioso e geloso della sua intuizione, perché sia disposto a condividerla o addirittura a cederla ad altri. Sotto la sua direzione e la sua stretta vigilanza, a Napoli⁴

15. X. 1728, Ripa sullo stesso tema osserva: «A quello che casualmente dice nella sua, circa la persecuzione della missione, che pertanto fa bisogno a forza di mutar scena e far personaggio da contadino, dico che mi dispiace la persecuzione della missione, godo però sentire che così son obligati cotesti missionarii di menare la vita ch'è proprio di missionario apostolico, essendo cosa purtroppo indegna e sconsigliata in un ministro evangelico menar vita tanto agiata, tanto signorile e tanto attaccata al *t'i mien* [timian = radd. 188/13 + 176]. E chi sa che non ha permesso Dio tal persecuzione per così obligare i suoi ministri a menare una tal vita conforme alle leggi del Santo Evangelio e simile alla sua, che venne al mondo per lasciarci esempio. Bel imitare che si fa Cristo con tante comodità, pompa etc.!». G. De Vincentiis, *Documenti e titoli sul privato fondatore dell'attuale R. Istituto [Universitario Orientale] (antico «Collegio dei Cinesi» in Napoli) ecc.*, cit., p. CCCCXXXII.

⁴ Il viaggio di ritorno da Livorno a Napoli è stato dal Ripa con premeditazione studiato per evitare Roma, dove pure gli correva obbligo di presentarsi ai suoi superiori della Sacra Congregazione de Propaganda Fide. Le ragioni sono così da lui stesso spiegate: «...per quel che riguarda il punto de Cinesi, sapevo io assai bene che la Sagra Congregazione desiderava ardentemente d'averne alcuni nel suo collegio di Roma, anzi sapeva di più che nella istruzione in scritto data da essa Sagra Congregazione per commando di papa Clemente XI a monsignor Mezabarba, all'or che poch'anni prima da Roma fu spedito per legato apostolico in Cina, gli fu fortemente incaricato a volere, nel ritorno che da Cina dovea di poi far in Roma, portarne in quel collegio una dozzina, e perché per varj motivi, che sarò per accennarli a luogo più opportuno, voleva io trattare in Napoli, e non in Roma, l'erezione di questa fondazione, perciò temendo che la Sagra Congregazione non mi avesse obligato lasciarli nel suo Collegio Urbano, da Livorno non andai direttamente in Roma, come era di dovere, ma venni in Napoli a drittura»: ACGOFM, MH,

e non altrove, devono essere plasmati i missionari «all'apostolica», lontani dalle tentazioni e ambizioni romane, dagli umori variabili della curia pontificia, che non garantiscono, nonostante le ripetute condanne dei riti cinesi, da interferenze degli odiati Gesuiti⁵.

La scelta di Napoli, come sede del progettato istituto per la formazione dei missionari cinesi, compiuta dal Ripa in maniera quasi definitiva – tale da portarlo a respingere con tergiversazioni e pretesti vari l'alternativa più volte a lui proposta di Roma⁶ – pone il missionario napoletano, nei colloqui avuti, tra il 21 dicembre 1724 e il 23 marzo 1725, con il prefetto di Propaganda Fide, Giuseppe Sagripanti, con il segretario di Stato, Fabrizio Paolucci, con il papa Benedetto XIII e con vari cardinali di curia, in contrasto quasi insanabile con i suoi interlocutori. Il motivo di più forte tensione è dato dalla contraddizione con la quale è concepita

ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cp. VII, Napoli 1724, pp. 66-67 [SF, t. II, pp. 204-205]. Dopo la prima tesissima udienza (21. XII. 1724) con il prefetto di Propaganda Fide, Giuseppe Sagripanti, richiemo il Ripa di spiegare le ragioni della scelta di Napoli come sede dell'erigendo collegio, al posto di Roma, egli, tra l'altro, adduce il motivo che, «non essendovi [a Napoli] né tante curie, né tante corti di prelati, né tanti altri modi di avanzarsi l'ecclesiastico nelle dignità ed onori, fa che l'animo dell'ecclesiastico non sia tanto distratto, onde con più facilità si potrebbe colà trovare o almen formare sacerdoti distaccati, ch'è requisito pur troppo essenziale in un cuore di un missionario apostolico»: *ibidem*, pp. 76-77 [SF, t. II, pp. 214-215 e 255].

⁵ L'ossessione che i Gesuiti possano influenzare gli alunni del suo collegio e che missionari educati da lui possano passare alla Compagnia di Gesù, è presente sin dalla prima stesura del progetto di fondazione, che risale, come si è detto, al dicembre 1724. Per evitare il pericolo egli prevede la clausola che nessuno degli alunni del suo collegio possa passare in «altre congregazioni, seminarj, religioni o istituto qualunque sia senza licenza in iscritto della Sagra Congregazione de Propaganda Fide o del prefetto di questo seminario [napoletano]»: ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cp. VII, Napoli 1724, p. 78 [SF, t. II, p. 217].

⁶ Durante il suo primo soggiorno romano non esclude l'opzione Roma, alla condizione che gli «dassero una piccola casa e chiesa con un piccolo distacco d'entrate», ma che era fermo nella scelta di Napoli, perché lì «col poco che aveva, poteva cominciare in casa» sua e perché a Napoli «la robba è a più buon mercato»: ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cp. VIII, Roma, dicembre 1724, p. 81 [SF, t. II, p. 223]. La proposta della piccola casa e chiesa con annessa rendita era fatta allo scopo di provocare un rifiuto di Propaganda Fide, che in quel periodo era priva di qualsiasi risorsa finanziaria. Infatti gli fu offerto l'appartamento per la formazione di missionari cinesi fatto costruire da Clemente XI nel palazzo di Piazza di Spagna, ma anche questa volta il Nostro rifiutò, ribattendo che la sua idea non era di portare a maturazione 5 frutti [i 5 cinesi portati un Europa], ma di piantare un albero con radici: ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cp. IX, Roma, febbraio 1725, p. 95-96.

la progettata istituzione: come fondazione missionaria non può non dipendere dalla Propaganda Fide, ma la sua sede deve essere in Napoli, cioè in una città ostile ad ogni interferenza ecclesiastica nella regia giurisdizione. Non solo: il giurisdizionalismo napoletano, *humus* profondo della cultura giuridica locale, aveva avuto la massima teorizzazione con la pubblicazione nell'aprile del 1723 dell'*Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone: il progetto del Ripa era tanto più inaccettabile in quanto erano recenti e attualissime le tensioni tra Napoli e Roma in conseguenza della stampa di quell'opera, le cui dottrine – ciò fu detto esplicitamente al sacerdote ebolitano dai massimi responsabili romani – avevano certamente contagiato frange non esigue del clero locale⁷. In questa situazione sembrava paradossale ai responsabili di Propaganda Fide finanziare con somme ingenti – tra cui quelle cospicue del viaggio dei missionari dalla Cina in Europa e dall'Europa alla Cina – un collegio dei Cinesi che sarebbe sorto in una città notoria per «la mala dottrina» diffusavi. Pertanto il massimo sforzo che poteva fare il pontefice, con tutta la sua buona disposizione per il progetto, era di promettere al Ripa 5.000 scudi per l'acquisto della sede e di raccomandare semplicemente al viceré di Napoli il collegio⁸ in attesa dei risultati che in futuro avrebbe dato.

A questo punto non resta al Nostro se non rivolgersi alle autorità napoletane per ottenere le autorizzazioni e i finanziamenti che gli erano mancati a Roma. Inizia, così, nella primavera del 1725 quel giro di in-

⁷ Dopo i colloqui di fine dicembre 1724 con il prefetto di Propaganda Fide, cardinal Giuseppe Sagripanti, e con il segretario della stessa Sacra Congregazione, monsignor Bartolomeo Ruspoli, fu comunicato al Ripa a mezzo del segretario di Stato, cardinal Paolucci, che anche il papa escludeva in maniera assoluta la sede di Napoli, «sì per isfuggire le liti che col tempo potrebbero insorgere col Regio, come anche per assicurarsi della buona dottrina de collegiali, non avendo la Sagra Congregazione tutta la buona opinione della dottrina de Napoletani»: ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cp. VIII, Roma, dicembre 1724, p. 81 [SF, t. II, p. 223]. Nell'udienza concessa al Ripa il 19. I. 1725, Benedetto XIII precisò che l'unico rimedio per evitare all'erigendo collegio contagio di «mala dottrina e contrasto col Regio», sarebbe stato di sottometterlo all'ordinario: ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cp. VIII, Roma, gennaio 1725, p. 87 [SF, t. II, p. 228].

⁸ Il testo del breve del papa, datato il 4. VIII. 1725, è in ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cp. XI, Napoli, agosto 1725, pp. 141-142 [SF, t. II, pp. 260-262]; in fotocopia anche in I. Ascione, *La nascita del Collegio dei Cinesi tra i conflitti giurisdizionali dell'ultimo vicereame austriaco (1725-1734)*, in A. Gallotta, U. Marazzi [a cura di], *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. II, t. I, cit., tavv. VI inter pp. 32-33.

contri, sollecitazioni, pressioni, istanze presso il governo e il «ministero» napoletano. Consigliato dal duca Domenico Borgia, uomo di chiesa e di legge, che era stato anche avvocato del fisco, il 16 maggio, presenta un breve memoriale⁹ al viceré Carlo Federico d'Althann¹⁰, per il tramite del nunzio a Napoli, ove invoca beneplacito e «regia protezione» per il seminario che ha in animo di fondare «fuora le mura di Napoli», il quale, «oltre d'essere di gran gloria di Dio, servizio dell'anime sì de' fedeli di questo Regno, come d'infedeli del vasto impero della Cina e regni a lei aderenti», avrà anche altre motivazioni «rilevanti, che si dimostreranno a quel ministro, a cui l'Eminenza Vostra si degnerà rimetterlo per l'informo». Nell'impatto con la dura realtà politica del regno già la purezza del primitivo progetto del Ripa, quello dei nuovi evangelizzatori della Cina «all'apostolica», comincia ad appannarsi: per ottenere la «regia protezione» egli parla di un istituto finalizzato alla cristianizzazione dei gentili di Cina e regni adiacenti, nonché dei selvaggi di casa nostra. Noto anche l'intenzione di illustrare direttamente a qualche ministro napoletano taciuti «motivi rilevanti». Prima ancora di esservi indirizzato dal d'Althann, il Ripa ottiene di essere ricevuto dal cappellano maggiore, il centenario Diego Vincenzo de Vidania, a cui spetta l'ultimo parere sul suo memoriale. Ci sono pervenute due versioni del colloquio: una del Ripa e un'altra dello stesso de Vidania. Il Ripa riferisce dell'incontro solo il dettaglio della proposta, per lui inaccettabile, di porre l'erigendo collegio sotto il patronato regio e la real giurisdizione¹¹. Molto circostanziato è, invece, il racconto del Vidania, che poi confluisce nel parere sul primo memoriale del sacerdote ebolitano. Da esperto conoscitore di uomini non sa spiegarsi l'insistenza sulla scelta di Napoli come sede del collegio, se non con i tratti caratteriali del Ripa¹²; ma più importante è la

⁹ Il testo in Avvocatura Erariale di Napoli [G. De Vincentiis], *Titoli e documenti sulla fondazione e dotazione primitiva dell'antico Collegio dei Cinesi, attualmente R. Istituto Orientale di Napoli, estratti nella massima parte dall'Archivio di Stato per le provincie meridionali ed esibiti contro la Congregazione di Propaganda Fede*, Napoli 1890, p. 2; N. Nicolini, *L'Istituto Orientale di Napoli. Origine e statuti*, Roma 1942, p. 61; I. Ascione, *La nascita del Collegio dei Cinesi ecc.*, cit., tavv. IV-V inter pp. 32-33.

¹⁰ Sull'attività di questo viceré v. G. Ricuperati, *Napoli e i viceré austriaci*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, vol. VII, Napoli 1972, pp. 420-424.

¹¹ ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cp. XI, Napoli, maggio 1725, p. 109 [SF, t. II, p. 258].

¹² Il parere del Vidania, in data 11. VI. 1725, più che un commento al primo me-

sua annotazione sopra una delle difficoltà più forti per una fondazione che pone tra i suoi fini istituzionali l'evangelizzazione della Cina: in che modo provvedere alle spese non indifferenti del viaggio di andata e ritorno¹³? Ripa non dice come il documento del cappellano maggiore sia pervenuto nelle sue mani: è certo che egli lo ebbe e gli servì come traccia per la stesura del secondo memoriale, datato il 4 settembre 1725.

In questo documento, esponendo i motivi che facilitano «la permissione di Sua Eminenza e del suo Regio Collateral Consiglio», citava anche quello che, a suo parere, era il più importante:

L'essere quest'opera di servizio di Sua Maestà Cesarea: poiché, essendovi in Ostenda cominciato ad aprire il commercio con la Cina; l'avere Sua Maestà Cesarea suoi sudditi già stabiliti in Cina e Cinesi paesani allevati ne' suoi Cesarei Stati, e, per conseguenza, ben affetti e obligati alla Cesarea Corona, fa che nell'occorrenze e disastri possono le cesaree navi, ivi forestiere, ricevere da questi molti servizii e commodi; com'infatti i missionarj spagnoli, francesi e portoghesi, che colà vivono stipendiati da' loro re, alla giornata recano molti servizii alle loro navi paesane; e le navi inglesi, che ivi non hanno i loro pseud missionarj, in molti modi procurano accattivarsi l'animo de' missionarii apostolici, per riceverne poi favori; anzi, quando i missionarii da Cina passano in Europa sopra le loro navi, sono assai ben trattati, e in Londra poi ricevono speciali onori e favori, come li ricevette Matteo Ripa con suoi Cinesi, così dalla Compagnia de' mercanti inglesi, come dal medesimo Re britannico; e tutto questo a contemplazione de' piaceri, che in Cina avevano ricevuto da detto Ripa, e degli altri, che sperano dal medesimo e da' suoi Cinesi, nel ritorno che colà dovranno fare¹⁴.

Il memoriale del Ripa, è un resoconto, accompagnato da sue osservazioni, del colloquio avuto col sacerdote ebolitano tra la fine di maggio e i primi di giugno dello stesso anno. Circa l'ossessiva tesi di Ripa che solo Napoli poteva essere la sede del collegio, egli osserva: «Que puedo collegir, que el non querer fundar en Roma es porque alli estan establecidos los Ministros, i alli el Suplicante seria subdito, i fundado aqui necesariamente, porque no hai otro que haia estado en la Chinas, habia de ser Superior con la Gloria di fundador, i a mi juicio non es zelo de la Patria, si no ambicion propria»: il doc. in I. Ascione, *La nascita del Collegio dei Cinesi tra i conflitti giurisdizionali ecc.*, cit., pp. 23-24.

¹³ Il problema veniva posto dal Vidania in merito alla inopportunità di dare l'approvazione ad un collegio descritto in un memoriale generico, laddove il beneplacito poteva seguire solo alla presentazione dei «Capitulos de la Fondation, las Rentas con que han da mantenerse los Sacerdotes [...] los gastos, que pare el viaje necessitan»: *ibidem*, pp. 23-24 [cors. di chi scrive].

¹⁴ Il testo in Avvocatura Erariale di Napoli [G. De Vincentiis], *Titoli e documenti ecc.*, cit., p. 19-20; N. Nicolini, *L'Istituto Orientale di Napoli ecc.*, cit., p. 64-65; I. Ascione, *La nascita del Collegio dei Cinesi ecc.*, cit., tavv. VII-VIII inter pp. 32-33.

Nel momento in cui assegna al collegio che ha in animo di fondare la funzione di formazione di personale missionario e al tempo stesso esperto nella lingua e nei costumi di Cina – capace quindi di proficui compiti di supporto del commercio tra il Celeste Impero e i Domini Cesarei – Matteo Ripa ricorre ad una *captatio benevolentiae* di Carlo VI d'Asburgo e dei suoi rappresentanti nella provincia napoletana, ma sul piano giurisdizionale complica ancora di più i problemi. Qualunque potenza cattolica o istituzione cattolica avesse voluto inviare missionari in Cina, sarebbe stata sottoposta al diritto di *padroado* portoghese, pena lunghi e cavillosi conflitti con i re lusitani. Per eludere tale giuspatronato, vi erano poche alternative: Propaganda Fide, a partire dal 1659, aveva usato l'*escamotage* della nomina di vicari apostolici nelle province cinesi, dotati di propri poteri come vescovi titolari, ma sottratti, non essendo vescovi ordinari, al diritto di presentazione dei sovrani di Portogallo, e neppure sottoposti alla giurisdizione del vescovo ordinario di Macao, avendo essi stessi dignità episcopale¹⁵; oppure Propaganda Fide aveva fatto ricorso alla spedizione segreta di missionari muniti di istruzione tassativa di non rivelare, se non in casi estremi, alle autorità portoghesi la loro condizio-

¹⁵ Per portare a termine questo disegno la Sacra Congregazione de Propaganda Fide attinse, nel secondo Seicento, soprattutto al clero del *Séminaire des Missions étrangères* di Parigi: François Pallu (1626-1684), vescovo titolare di Heliopolis, vicario apostolico del Tonchino e amministratore apostolico delle province cinesi dello Yunnan, del Guizhou, Huguang, Guangxi, Sichuan; Pierre Lambert de la Motte de la Boissière (1624-1679), vescovo titolare di Berytus, vicario apostolico della Cocincina e amministratore apostolico delle province cinesi del Zhejiang, del Fujian, del Guangdong e del Jiangxi; per le rispettive notizie biografiche v. A. Launay, *Mémorial de la Société des Missions Etrangères*, t. II, Paris 1916, pp. 485-491 e 350-354; su tutta la questione v. V. Pinot, *La Chine et la formation de l'esprit philosophique en France (1640-1740)*, Paris 1932, pp. 28-35; J. W. Witek, *Controversial Ideas in China and Europe: a Biography of Jean-François Fouquet, S. J. (1665-1741)*, Roma 1982, pp. 17-18. Le istruzioni date da Propaganda Fide ai due vicari apostolici sopraricordati si possono leggere in AA. VV., *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria rerum*, vol. III, t. II, Romae 1976, pp. 697-704; il sunto in G. Sorge, *Il 'padroado' regio e la Sacra Congregazione de Propaganda Fide nei secoli XVI-XVII*, Bologna 1985, pp. 77-79. La decisione di limitare o contrastare il giuspatronato portoghese, del resto, non era seguita con coerenza e determinazione dai pontefici che si succedevano sulla cattedra di Pietro, tanto che Alessandro VIII Ottoboni aveva nel 1690 riconosciuto al re di Portogallo il diritto di presentazione per le nuove diocesi di Pechino e Nanchino: v. R. Ritzler, P. Sefrin, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. V, cit., pp. 279 e 309.

ne¹⁶. Una volta adottata questa soluzione, i vicari o i missionari per raggiungere l'Estremo Oriente dovevano o seguire un itinerario terrestre oppure imbarcarsi in incognito, sotto le vesti in genere di mercanti, su velieri della *East India Company* o della *Vereenigde Oostindische Compagnie*, con il grave rischio di essere scoperti, arrestati e rispediti in Europa a loro spese¹⁷.

Un'altra via ancora era quella seguita da Luigi XIV, il quale, di sua iniziativa, con atti di ostentazione di forza e facendo leva sul suo prestigio, aveva nel 1685 e nel 1698¹⁸, trasportato dalla Francia in Cina scienziati e missionari della Compagnia di Gesù, fondando a Pechino una missione gesuitica sotto la sua protezione e con il suo concorso finanziario, a dispetto sia del *padroado* portoghese sia di Propaganda Fide. La forza del re Sole aveva al tempo stesso aperto un nuovo spazio al commercio francese con la Cina, dal momento che dall'inizio del secolo XVIII le navi battenti la bandiera bianca con i gigli d'oro avevano acquistato un proprio fondaco a Canton.

Un caso a parte era quello della Spagna, la quale, vantando anche

¹⁶ Matteo Ripa e i suoi compagni di missione in Cina (Gennaro Amodei, sacerdote calabrese; Domenico Perroni, napoletano, dell'Ordine dei Chierici regolari della Madre di Dio; Giuseppe Cerù, lucchese, della Congregazione dei Chierici regolari minori; Guillaume Bonjour Fabri, tolosano, degli Eremiti di Sant'Agostino) ebbero, alla partenza da Roma nell'ottobre 1707, le istruzioni, che vietavano di rivelare la loro condizione alle autorità portoghesi (v. M. Fatica, *Prolegomeni ad un discorso storico su Matteo Ripa*, in U. Marazzi [a cura di], *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, vol. I, t. I, Napoli 1984, p. 193).

¹⁷ «Nous devons premièrement faire toutes les diligences possibles pour connoître et fraier des chemins assurés pour aller dans la Chine, la Cochinchine et le Tonkin, indépendamment des Portugois, des Anglois et des Hollandois...», era la raccomandazione di François Pallu: v. F. Pallu, *Lettres*, a cura di A. Launay, t. I, Paris 1904, p. 10. Ripa stesso aveva rischiato, nel gennaio 1708, di essere arrestato a Londra come «papista» in attesa di imbarcarsi sopra un veliero della *East India Company*: v. (M. Ripa, *Giornale (1705-1724)*, vol. I, cit., pp. XXVI-XXVII, 41 e 47); tra i compagni di viaggio, nel tragitto da Londra a Balasore, si trovava un francescano fiammingo, François Drion, che, in un precedente viaggio, arrivato a Batavia sopra una nave della *Vereenigde Oostindische Compagnie*, era stato arrestato e rispedito in Europa: v. G. Mensaert, *François Drion OFM, missionnaire en Chine et au Tonkin*, in «Archivum Franciscanum historicum», 1955, pp. 2-51.

¹⁸ Sui viaggi dell'«Oiseau» (1685-1687) e dell'«Anphitrite» (1698-1699) esiste una bibliografia cospicua: ci limitiamo ad indicare il testo più recente che riassume e vaglia criticamente quelli precedenti: J. W. Witek, *Controversial Ideas in China and Europe: a Biography of Jean-François Fouquet*, ecc., cit., pp. 13-48 e 83-95.

essa un *real patronato* sulle missioni, inviava in Cina i missionari degli ordini religiosi della provincia o delle province delle Isole Filippine.

Ora dalla lettura dei due memoriali notiamo il progressivo piegarsi del disegno del Ripa alle esigenze politiche del tempo: la prima concessione è fatta quando l'istituto viene presentato anche come fucina di formazione di missionari per i «fedeli» del Regno di Napoli; col secondo memoriale una ulteriore modifica ha subito il suo progetto: ora il modello concepito dal sacerdote ebolitano per il suo Collegio dei Cinesi è quello francese. Egli pensa che Carlo VI d'Asburgo avrebbe ricavato dalla protezione non solo lo stesso prestigio trattone dal re Sole, ma anche gli stessi vantaggi. Inoltre egli risolve, non direttamente ma implicitamente, la difficoltà maggiore sollevata dal de Vidania: per le spese di viaggio si può pensare ad un imbarco gratuito sulle navi della Compagnia di Ostenda sia dei missionari del collegio diretti in Cina, sia dei giovani cinesi da preparare al sacerdozio a Napoli, come corrispettivo del servizio da prestare a profitto della stessa compagnia.

Il parere, datato il 30 di ottobre 1725, del cappellano maggiore in margine a questo secondo memoriale riporta un'ammissione di incompetenza e di ignoranza a proposito del collegamento stabilito dal Ripa tra Compagnia di Ostenda e Collegio dei Cinesi: «non es de mi profession, ni inteligencia esta materia»: questo aspetto del problema, perciò, viene rinviato all'esame del Collaterale¹⁹, mentre sul progetto complessivo permane l'opposizione totale.

Il parere del de Vidania, anche se non vincolante, poteva essere accolto dal Collaterale senza ulteriori approfondimenti; per evitare questo pericolo il sacerdote ebolitano ricorse a tutte le sue aderenze, ottenendo che la sua proposta fosse riconsiderata e approfondita. La domanda d'obbligo è se Matteo Ripa avesse un simile potere grazie alla sua condizione di ex-missionario in Cina, divenuto famoso anche per mezzo delle gazette, o grazie alla posizione cospicua raggiunta dalla sua famiglia nella Napoli del tempo²⁰. La risposta è che il Nostro poteva raggiungere per-

¹⁹ I passi più interessanti del parere sono in I. Ascione, *La nascita del Collegio dei Cinesi* ecc., cit., pp. 26-27.

²⁰ Un fatto significativo è che nel dare notizia del suo ritorno a Napoli, si metteva in rilievo la sua notorietà non solo come missionario in Cina, ma anche come fratello di un personaggio ragguardevole: «È ritornato in questa Capitale dalla Cina dopo 19 anni di apostoliche fatiche il molto reverendo D. Matteo Ripa, prete missionario della Congregazione della Purità al presente sita in S. Giorgio Maggiore, e fratello di questo ben

sone che contavano attraverso il doppio canale delle aderenze personali e familiari²¹. Egli riuscì a sapere, attraverso la principessa d'Angri, della propensione del Collaterale al rigetto *in toto* del suo progetto²². Operò per il tramite di monsignor Invitti²³ sul reggente Giovan Battista Pisacane per ottenere che il Collaterale, prima della risoluzione negativa, tenesse conto anche del parere del delegato della real giurisdizione, conte Gaetano Argento²⁴. La principessa d'Angri, Domenico Invitti, Gaetano

conosciuto avvocato barone D. Lorenzo Ripa, con aver seco portato 5 Chinesi»: *Avvisi di Napoli*, n. 49, 28. XI. 1724.

²¹ È da rilevare che i rapporti tra Matteo Ripa e i fratelli attraversarono un momento di crisi, quando, al suo ritorno a Napoli, dopo il soggiorno romano tra il 16 dicembre 1724 e il 24 marzo 1725, sfibrato fisicamente e sfiduciato si sentì dire da essi che, poiché «dal dì che gionsi in Napoli sino a quel tempo aveano a loro spese mantenuto me ed i Cinesi, dall'or in poi pensassi io a mantenermi con i Cinesi»: ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria* ecc., cit., cp. X, Napoli, marzo 1725, p. 102 [SF, t. II, p. 248, con trascrizione errata del ms. che rende oscuro tutto il passo]. I rapporti ben presto però ritornarono distesi.

²² «Alli 21 di novembre [1725], giorno della presentazione di Nostra Signora, ebbi io la notizia che monsignor cappellano maggiore avea fatto e mandato nel Collaterale il sudetto suo parere tanto contrario a noi; e sapendo io che l'eccellentissima principessa d'Angri, signora di conosciuta pietà, era molto amica d'un de signori regenti, la pregai a volere favorire di raccomandarli questo negozio, com'ella fece con tutto il calore, per esser assai pia ed affezionata a questa fondazione, avendola, sin dacché cominciò in Cina, soccorsa con elemosine; e questa dopo pochi giorni mi seppe a dire di aver saputo da detto signor regente, sua grand'amico, come più volte era stato proposto l'affare in Collaterale, e, benché ancor non era stato risoluto se si dovesse ammettere o no la fondazione, dalli varj dibattimenti, però, che s'erano fatti, egli non dubitava della esclusione totale»: v. ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria* ecc., cit., cp. XI, novembre 1725, pp. 113-114 [SF, t. II, pp. 263-264].

²³ Domenico Invitti, nato a Napoli nel 1667, *doctor utriusque iuris*, fu vescovo titolare prima di Grazianopoli e poi di Sardes, nonché assistente al soglio pontificio: v. R. Ritzler, P. Sefrin, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. V, cit. pp. 212 e 344.

²⁴ «... andai da monsignor Invitto [sic], prelato quanto affezionato a questa santa opera, altrettanto era amico del signor regente Pisacano [sic], che aveva per moglie la sua signora nipote, e, dopo averlo raguagliato dello stato presente del negozio sì mal ridotto, lo supplicai che volesse impegnare il detto signor regente, solo affine, acciò quando sentisse essersi effettivamente conchiusa in Collaterale la esclusione di questa fondazione, dicesse solamente che sarebbe conveniente si sentisse su ciò anche il parere del signor duca presidente Argento, di cui, per essere delegato della giurisdizione, era dovere si sentisse anche il parere; e perché la mia proposta fu ragionevole, il signor regente si addossò subito di farlo, come in fatti fece»: v. ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria* ecc., cit., cp. XI, novembre 1725, p. 114 [SF, t. II, pp. 264-265: la trascrizione del ms. è talmente erronea da rendere oscura tutta la manovra del Ripa]. Il Pisacane, duca di S. Giovanni e marchese

Argento? Per quali vie Matteo Ripa conosceva queste persone? Per quanto riguarda la principessa d'Angri, Maria Geronima de Mari, moglie di Giovan Carlo, IV principe d'Angri (1666-1737), dobbiamo dire che tra la famiglia Doria dei principi d'Angri e la famiglia Ripa, vi erano rapporti di clientela, che risalivano a qualche generazione: le tenute dei principi nella piana del Sele confinavano con i terreni e gli allevamenti di animali «buffalini» dei Ripa a Giffoni e ad Eboli, uno dei fratelli ecclesiastici di Matteo – Mattia – aveva ottenuto un beneficio da Marcantonio Doria, III principe d'Angri (1632-1710)²⁵; in occasione della nascita nel 1702 di Marcantonio dalla de Mari e da Giovan Carlo, Diego Ripa aveva raccolto un libro di poesie in italiano e latino²⁶; mentre dal menzionato Giovan Carlo, come dal fratello Giovan Giacomo, conte di Capaccio, Matteo Ripa già in Cina era stato gratificato di elemosine per il piccolo seminario di Cinesi, che aveva avviato informalmente a Pechino²⁷. Domenico Invitti, da poco consacrato vescovo titolare di Sardes *in partibus*, era conosciuto da Ripa attraverso l'ambiente ecclesiastico cittadino. Quanto a Gaetano Argento, le vie che avevano consentito a Matteo Ripa di poter contare sul suo appoggio erano più complesse. Lorenzo Ripa, dopo aver venduto nel 1714 tutti i beni della famiglia in Principato Citeriore, aveva

di S. Leucio, aveva sposato nel gennaio del 1725 Teresa Gurgo, nipote dell'Invitti, che ne officiò le nozze: *Avvisi di Napoli*, n. 4, 16. I. 1725. Su Gaetano Argento (Cosenza, 1661-Napoli, 1730), uno dei più noti rappresentanti del giurisdizionalismo napoletano, maestro, fra gli altri, di Pietro Giannone, v. la voce di E. Gencarelli, *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. IV, Roma 1962, pp. 122-125. Al momento in cui Ripa richiese il suo appoggio era delegato della real giurisdizione (il tribunale competente in materia di conflitti tra Stato e Chiesa) e presidente del Tribunale di Santa Chiara.

²⁵ «La mia casa, benché sia composta di cinque fratelli, ad ogni modo puol dirsi essere una sola per l'unione delle volontà: ve ne sono tre ecclesiastici, che godono ducati mille e cinque di benefici, a medesimi da tempo conferiti dalla santa memoria di Papa Clemente XI e dal Signor Principe d'Angri, e dalla stessa Principessa della Riccia, prima dell'anno 1709, che morì il Duca d'Airola; considerabili d'animali buffalini ed altri stabili possedea nella Terra d'Evoli e nello Stato di Gifoni, donde ella ha origine»: L. Ripa, O. Rocca, *Ragioni de' Fratelli di Ripa nella causa che hanno coll'Ill. D. Bartolommeo di Capua, conte di Montuoro, da riconoscersi dal S. R. C. con quattro Signori Regi Consiglieri dati per Aggiunti ed intervento dell'Ill. Sign. Duca Argento, Spet. Sig. Reggente e degnissimo Presidente di esso*, Napoli, li 29 Novembre 1725, s. n. pp.

²⁶ D. Ripa, *Varj componimenti raccolti per la nascita dell'Illustris. Signore D. Marcantonio Doria. Dedicati all'Illustriss. Signore D. Giacomo Doria*, Napoli 1702.

²⁷ Per le elemosine inviate a Matteo Ripa in Cina, v. in ACGOFM, MH, 6-33, 1, le lettere di Giovanni Carlo Doria, principe d'Angri, e di Giovan Giacomo Doria, conte di Capaccio, in data 3 dicembre 1720.

dato vita, con i fratelli Tommaso e Diego, a diversi «negozi ed industrie» con Antonia Caracciolo, duchessa di Airola *ex familia*, e principessa della Riccia, per il matrimonio contratto con Giovan Battista di Capua²⁸. Anche sotto il profilo della promozione sociale la familiarità con la Caracciolo era stata proficua per il Ripa, consentendogli la nobilitazione attraverso l'acquisto del feudo di Chianchetella e Planchetella in Principato Ultra, che gli aveva conferito il titolo baronale²⁹. Alcuni mesi dopo il ritorno del fratello dalla Cina egli era assunto alla notorietà della cronaca cittadina non tanto per il titolo di barone di recente acquisito o per l'attività forense di *doctor utriusque* o ancora per quella più segreta di prestatore di denaro³⁰, quanto per una clamorosa vertenza di successione. Avvenuta la morte di donna Antonia il 12 maggio 1725 e rese pubbliche le sue disposizioni testamentarie (due testamenti *in scriptis* e due codicilli) era risultata l'esclusione totale dall'eredità ingente del marito, Giovan Battista di Capua³¹, e della nuora, la contessa di Montoro, Anna Catta-

²⁸ L. Ripa, O. Rocca, *Ragioni de' Fratelli di Ripa* ecc., cit.: «...tutti poi [i beni] furon venduti e il danajo, che ne pervenne, fu interamente impiegato in diversi negozi ed industrie nello Stato d'Airola, in società quasi sempre con la stessa Principessa, Signora Contessa di Montuoro e con altri suoi figli».

²⁹ Il contratto di acquisto, in data 6. X. 1714, in ASN, *Notai del 600, Domenico Aniello de Conciliis*, 591/24, anno 1714, ff. 215-230 con allegati; cfr. E. Ricca, *La nobiltà del Regno delle Due Sicilie*, vol. I, Napoli 1859, p. 372.

³⁰ Quando Lorenzo morì, il 21. II. 1739, Matteo Ripa scrisse: «All'afflizione per la morte di detta gente di mia casa [la sorella Caterina, il fratello Lorenzo e una figlia di quest'ultimo], s'aggiunse l'altra di tanti debiti lasciati da mio fratello defonto, in somma tanto esorbitante che se l'altro fratello don Diego non supplisse col suo, dall'eredità lasciata molti creditori in somme grosse resterebbero esclusi; cosa in vero ch'ha fatto trascolare ogn'un che l'ha inteso, non potendosi capire in che abia possuto spendere tanti danari, essendo stato un uomo senza vizj, e si crede che nella partenza dei Tedeschi da Napoli, l'avesse lor prestati su la speranza che dovessero subito ritornare»: ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria* ecc., cit., cp. LIV, febbraio 1739 [SF, t. III, p. 324, sopprime il passo].

³¹ Il rapporto tra i due coniugi erano deteriorati già al tempo della congiura del principe di Macchia, dalla quale il di Capua – secondo le ricostruzioni correnti – si ritrasse dopo averne conosciuto il fallimento, tentando anche di ucciderne a tradimento, a mezzo di suoi sicari, alcuni protagonisti (Malizia Carafa, Saverio Rocca ed altri) in fuga nel territorio pontificio di Benevento. Antonia Caracciolo in questa congiuntura fu di tutt'altro avviso rispetto al marito e non solo salvò dall'assassinio i congiurati in fuga, ma fece arrestare da un suo parente – Antonio Boncompagni, duca di Sora – il di Capua, a sua volta in cerca di scampo verso Roma. Consegnato ai francesi, il principe della Riccia rimase rinchiuso nella Bastiglia fino al 1710, quando, grazie ad una missione di Diego

neao, il lascito in usufrutto ai fratelli Lorenzo, Tommaso e Diego Ripa, dello stato di Valle Maggiore con rendita annua di 2.300 ducati, con in più la costituzione, a lor favore e dei figli maschi di Lorenzo, di legati di cospicuo ammontare. In quanto ai parenti diretti era stato designato il nipote minorene Bartolomeo di Capua³², conte di Montoro – nato dal primogenito Bartolomeo³³ defunto – come erede universale senza poter disporre dell'eredità fino al venticinquesimo anno di età, sotto la sorveglianza di Francesco Muscettola, principe di Leporano, esecutore testamentario. Il famoso giureconsulto Gaetano Argento era nominato sovrintendente del ducato di Airola, assistito dalla consulenza di Lorenzo Ripa. Dati i rapporti esistenti tra quest'ultimo e Antonia Caracciolo, «restarono da infinita meraviglia e da un alto stupore sorpresi gli animi in sentire disposizioni così nuove, stravaganti e scandalose» e i «popolari discorsi» trovarono maggiore alimento quando Domenico Caravita, altro giureconsulto di grido della città, a nome del piccolo Bartolomeo di Capua, im-

Ripa, gli fu concesso di vivere ad Orléans, dando «parola» di non fuggire (L. Ripa, O. Rocca, *Ragioni de' Fratelli di Ripa* ecc., cit.; A. Granito, *Storia della congiura del Principe di Macchia e della occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707*, vol. I, Napoli 1861, pp. 34-37; H. Benedikt, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, Wien-Leipzig 1727, pp. 24-25; ASN, R. Camera della Sommaria, *Refute dei quinternioni*, vol. 214, ff. 395-401). Antonia Caracciolo, quando il marito ritornò a Napoli nel 1718, rifiutò la convivenza, nonostante le proteste del di Capua, le cui dichiarazioni di fedeltà alla casa d'Asburgo furono sempre ritenute sincere (con cedola del 12 novembre 1707 da Barcellona era stato creato «grande di Spagna»: SAW, *Italien-Spanischer Rat, Neapel Collectanea*, fz. 13, due suppliche s. i. d. a Carlo VI).

³² Era nato dopo la morte del padre avvenuta il 15. XI. 1715: v. *Avvisi di Napoli*, n. 49, 3. XII. 1715: «Sin dalla passata [lacuna] passò da questa a miglior vita, il conte di Montuoro in età giovanile, con avere lasciato la moglie gravida, ed è stato compianto da tutto questo publico per le sue rare ed amabili qualità». Alla sua morte, avvenuta a Napoli il 30. III. 1792, i beni feudali dei di Capua furono devoluti allo Stato: A. M. Rao, *L'«amaro» della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del 700*, Napoli 1984.

³³ Era nato ad Airola l'11. V. 1680 e morto a Resina il 15. XI. 1715. Su questo personaggio, di gigantesca statura, che aveva frequentato l'accademia militare di Torino ed aveva partecipato giovanissimo, nel 1701, alla congiura aristocratica e filoasburgica capeggiata da Gaetano Gambacorta, principe della Macchia, v. Giuseppe Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, vol. II, Firenze, Sansoni 1982, p. 597; F. Bologna, scheda di commento al *Ritratto di Bartolomeo di Capua*, di F. Solimena, in Catalogo della mostra organizzata dal Kunsthistorisches Museum di Vienna, dal Kunstforum der Bank Austria di Vienna e dalla Soprintendenza dei Beni artistici e storici di Napoli: *Settecento napoletano. Sulle ali dell'aquila imperiale, 1707-1734*, Napoli 1994, p. 230.

pugnò la validità delle disposizioni testamentarie, sulla base della testimonianza del notaio che il testamento aveva trascritto ma non rogato³⁴. Ora non tanto interessano le iniziative e le attività di Lorenzo Ripa, quanto la sua frequenza dei tribunali napoletani, le entrate che vi aveva, gli appoggi su cui poteva contare, incluso quello di un Gaetano Argento, che un ruolo importante ricopriva nelle disposizioni testamentarie della Caracciolo, dettate, secondo la parte avversa, dallo stesso Lorenzo Ripa.

Pertanto Matteo Ripa – senza escludere la mediazione del fratello Lorenzo – non solo fu ricevuto dall'Argento, il 7 dicembre 1725, ma ebbe da lui le più ampie assicurazioni sopra un suo intervento deciso a favore del progettato Collegio dei Cinesi. Gaetano Argento mantenne la promessa e nella sessione del Collaterale del 9 gennaio 1726 difese con tanta abilità e passione il progetto di Matteo Ripa da superare gran parte delle perplessità dei reggenti³⁵. Gran parte, ma non tutte, perché permaneva forte il timore sulla prospettiva di degenerazione dell'istituendo collegio in una delle tante congregazioni religiose esistenti nel regno con ulteriore allargamento della massa beneficiaria sottratta ai pubblici pesi. Inoltre sotto il profilo giuridico non era molto chiaro e definito il concetto di «regia protezione»; in più risultavano molto nebulose, se non inesistenti le risorse per mantenere in vita il collegio. Timore e perplessità che si possono cogliere in due passaggi del «notamento» del Collaterale³⁶ diretti, il primo, a preservare la fisionomia missionaria al collegio, imponendo a quanti avessero voluto entrarvi, anche non Cinesi, il giuramento «di andare a predicare alla Cina»; il secondo, a mantenere il controllo sul collegio stesso, con la clausola che non vi «si ammettesse alcuno senza che prima se ne desse notizia» al viceré.

Quanto al problema della «regia protezione» e delle fonti di finan-

³⁴ D. Caravita, *Difesa della memoria di D. Antonia Caracciolo, Principessa della Riccia e Duchessa di Airola, per conservare i dritti della intera successione di quella nel Conte di Montoro, di lei Nipote ed Erede*, Regio Consiglio, Napoli, agli 11 di Novembre 1725, s. n. pp. Su Domenico Caravita (Napoli, 1670 c. - 1770) v. la voce di C. Russo, *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XIX, Roma 1976, pp. 673-674.

³⁵ Sui rapporti tra Matteo Ripa e Gaetano Argento, v. ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria* ecc., cit., cp. XI, Napoli, novembre-dicembre 1725, gennaio 1726, p. 114-117 [SF, t. II, pp. 264-268] e F. Nicolini, *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Milano 1942, pp. 350-352.

³⁶ Il testo integrale di tale «notamento» in I. Ascione, *La nascita del Collegio dei Cinesi* ecc., cit., pp. 49-52.

ziamento, esso veniva sottoposto alla decisione regia, quindi rinviato a Vienna sottoforma di «consulta», con l'auspicio dichiarato che la Maestà Cesarea e Cattolica al mantenimento del collegio volesse «concorrere con qualche sussidio e farci anche contribuire la Compagnia di Ostenda»³⁷. I due passaggi sopraricordati non piacquero al Ripa. Pertanto sia per ottenere la loro eliminazione o attenuazione, sia per sostenere la «regia protezione», dallo stesso Gaetano Argento e da altri amici³⁸ ebbe il consiglio di recarsi di persona a Vienna a conferire con Carlo VI e i suoi ministri. Il 30 maggio 1726 la «consulta» del Collaterale partiva per Vienna e alla stessa città si diresse il sacerdote ebolitano, partendo da Napoli il 1° giugno seguente.

Matteo Ripa giunse nella capitale dell'arciducato di Austria il 5 luglio 1726, accompagnato da referenze di cui non potevano non tener conto e lo stesso imperatore e personaggi di rilievo residenti in quella città. Egli era stato uno dei discepoli prediletti di Antonio Torres, il quale, oltre ad essere stato preposito generale della Congregazione dei pii operai e fondatore della Congregazione missionaria di S. Maria della Purità – a cui il Ripa era stato aggregato dopo la sua ordinazione a sacerdote e prima della sua partenza per Roma (maggio-novembre 1705) – era noto anche per i suoi precedenti di confessore di Tiberio Carafa e spettatore non passivo della congiura aristocratica e filoasburgica del principe di Macchia³⁹. E nel nome del Torres egli incontrò subito a Vienna persone di sua conoscenza, che si mostrarono abbastanza accondiscendenti verso di lui: tra questi il duca Giuseppe Positano, reggente, in rappresentanza della provincia napoletana, del Supremo Consiglio di Spagna, che del Torres era stato penitente⁴⁰. A Vienna, come in tutte le capitali dell'Eu-

³⁷ Le imprese della Compagnia di Ostenda erano molto note al pubblico colto sia di Napoli che di Roma, soprattutto grazie alla pubblicità datane dagli «Avvisi» e dal «Diario» del Cracas: una testimonianza di tale notorietà può essere rappresentata anche dalla macchina di fuochi d'artificio eretta a Roma per la festa della «chineia», il 29 giugno 1729: v. M. Gori Sassoli, *Della Chineia e di altre Macchine di Gioia. Apparati architettonici per fuochi d'artificio a Roma nel Settecento*, Roma 1994, p. 94.

³⁸ ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cp. XI, Napoli, maggio 1726, p. 121 [SF, t. II, p. 273]. Tra gli amici che gli consigliarono di andare a Vienna cita, oltre all'Argento, il duca Domenico Borgia ed il canonico Giulio Torno.

³⁹ Giuseppe Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, vol. II, cit., pp. 431 e 586-587.

⁴⁰ ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cp. XII, Vienna, luglio 1726, p. 124: «Alli 21 di luglio [...] fu questa scrittura da me presentata al signor duca don Giuseppe

ropa occidentale, nei ranghi elevati della società cresceva la curiosità intorno alla Cina e alle cineserie. Pietro Giannone, pure immerso nelle polemiche di carattere giurisdizionalistico, sommerso dai memoriali e dalle cause, che gli mandavano gli amici avvocati di Napoli, tra i quali Lorenzo Ripa, ascoltò «volentieri la relazione della Cina» che gli fece don Matteo da poco giunto in quella città, dove viveva esule dalla patria⁴¹.

Il sacerdote ebolitano aveva quindi requisiti e titoli per trovare benevoli accoglienze e udienze a tutti i livelli. La sua abilità si dispiegò nel legare ancora di più il progetto del Collegio dei Cinesi all'iniziativa della Compagnia di Ostenda in India e in Cina, il tutto finalizzato a liberare l'istituenda fondazione dalle clausole imposte dal Collaterale ed ottenere la «regia protezione». L'abile manovra del Ripa c'induce a spendere qualche parola sulla Compagnia di Ostenda e sullo spazio che era riuscita a ritagliarsi, per una serie di favorevoli circostanze, nel porto di Canton.

Se l'esordio di una forza navale austriaca nel Mediterraneo può essere datata al 1707 ed è il risultato di una programma cesareo che si avvale di galere acquistate, conquistate nonché costruite *ex novo*; fa uso, oltre che della rete dei porti e degli arsenali dell'Italia meridionale passati agli Asburgo d'Austria, delle nuove basi adriatiche di Trieste,

Positano, regente provinciale, signore di distinta bontà, che fu penitente del padre Torres, nella di cui camera mi conosceva, prima ch'io andassi in Cina, e che molto conferì per ricavarne tutti gli arbitrij e protezione in questo negozio» [SF, t. II, p. 277].

⁴¹ P. Giannone, *Epistolario*, a cura di P. Minervino, pref. di S. Bertelli, Fasano di Puglia 1983¹, 1992², le lettere n. 115 (8. XII. 1725), 140 (1. VI. 1726), 142 (15. VI. 1726) contengono riferimenti alla scrittura cit. di Lorenzo Ripa contro Domenico Caravita. Interessante il passaggio della lettera n. 148 (27. VII. 1726): «Ha fatto bene portarsi con indifferenza col S.r baron Ripa, siccome fo io qui con suo fratello, dal quale sento volentieri la relazione della Cina, come colui che per la lunga dimora fattavi, ne può essere assai più informato che gli altri viaggianti, che ne hanno scritto». Nella lettera n. 287 (2. IV. 1729) il Giannone definisce Ripa «monsignore», di qui l'equivoco dell'indice dei nomi (Matteo Ripa non fu mai monsignore). Un giudizio molto severo sui criteri adottati dal Minervino per l'edizione delle lettere di Pietro Giannone al fratello Carlo, conservate nella Biblioteca Nazionale di Roma, pronunzia G. Ricuperati, *Dopo la "Giannoniana": problemi di edizione, nuovi reperimenti di fonti e la prefazione perduta del "Tri-regno"*, in *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, a cura di P. Alatri, Roma 1993, pp. 57-61. Sulle memorie degli avvocati napoletani che venivano spedite al Giannone a Vienna nell'ipotesi che dovessero essere trattate nel Consiglio di Spagna, v. P. Giannone, *Vita*, a cura di F. Nicolini, Napoli 1905, p. 154; v. anche in P. Giannone, *Opere*, a cura di S. Bertelli e G. Ricuperati, Milano-Napoli 1971, *Vita*, a cura di S. Bertelli, pp. 149-150.

Fiume e Buccari; e culmina – dopo la sistemazione delle pendenze con la Sublime Porta a Passarowitz – nella fondazione, il 27 maggio del 1719, della Compagnia di Oriente concessionaria a regime di monopolio del commercio «all'ingrosso» con i territori del Gran Turco⁴²; la ripresa della navigazione oceanica fiamminga è frutto soprattutto della iniziativa privata, favorita dalla congiuntura creatasi dopo la guerra di successione spagnola. Anversa è sempre bloccata dallo sbarramento della Schelda e si attrezza Ostenda per il rilancio sui mari. La città è il luogo d'incontro, in nome della comune appartenenza alla Chiesa cattolica, di esuli inglesi, irlandesi, olandesi: sono nobili, uomini d'affari, ufficiali di marina. Ognuno di essi lamenta un torto, un'ingiustizia, un sopruso subito dai «protestanti». Per essi competere con la *East India Company* e con la *Vereenigde Oostindische Compagnie* significa dare una lezione anche alle odiate autorità politiche non cattoliche, da cui erano stati discriminati e perseguitati. Non a caso è un giacobita inglese, Paul-James Cloots, riparato nei Paesi Bassi nel 1709, che arma la prima nave, il *Prince Eugène*, che getta le ancore alla fine dell'A. D. 1718 nel porto di Canton ed è un ufficiale di origine irlandese, James Tobin, che la comanda⁴³. L'equipaggio è fatto di marinai inglesi e olandesi, esperti della navigazione oceanica e abbastanza pratici dei sistemi efficaci volti ad ottenere dalle autorità cinesi le necessarie licenze di commercio. Con donativi sottobanco e regolari richieste ufficiali il Tobin ottiene sulla riva destra del Fiume delle Perle (*Zhu Jiang*) un fondaco (*hang*)⁴⁴, sul quale può essere inalberato il paviglione della città di Ostenda. L'arrivo della compagnia fiamminga avviene in un momento abbastanza propizio per nuovi partner commerciali della Cina. Fra le compagnie privilegiate à *charte* solo quella inglese mantiene a Canton un suo fondaco: è in crisi quella francese, gli spagnoli sono

⁴² H. Benedikt, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, cit., pp. 335-337.

⁴³ La bibliografia sulla Compagnia di Ostenda è, nel complesso, esigua. Citiamo le ricerche più importanti: K. Rieger, *Geschichte der ostendischen Compagnie unter Karl VI*, in «Jahresberichte des Vereins der Wiener Handelsakademie», 2, 1874; M. Huisman, *La Belgique commerciale sous l'empereur Charles VI. La Compagnie d'Ostende*, Bruxelles 1902 (dalle pp. 104-105 e 289-290 sono riportate le cit. nel testo); G. H. Hertz, *England and the Ostend Company*, in «English Historical Review», 1907, pp. 255-279; H. Benedikt, *Als Belgien österreichisch war*, Wien, München, 1965, riassume la bibliografia precedente e precisa la posizione del principe Eugenio, abbastanza contrario al passaggio dall'iniziativa privata alla compagnia privilegiata sotto l'egida imperiale (p. 39).

⁴⁴ Rad. 144.

inesistenti, gli olandesi in aperto conflitto con le autorità del Celeste Impero⁴⁵.

Gli enormi profitti realizzati attraverso la vendita dei prodotti cinesi del *Prince Eugène* ritornato ad Ostenda nella primavera del 1719⁴⁶, aveva spinto anche altri uomini d'affari ad armare vascelli o fregate per commerciare con l'India e con la Cina. Nel 1721 Carlo VI, informato dei traffici e dei cospicui vantaggi che ne ricavavano le dogane imperiali, fu dell'avviso che l'iniziativa privata – da cui Ercole Turinetti, marchese Prié⁴⁷, ministro plenipotenziario dei Paesi Bassi in nome dell'assente, ma

⁴⁵ Gli olandesi [i barbari dal pelo rosso = *hongmao cusu* = radd. 120/3 + 82 + 119/5 + 9/7], che acquistavano i prodotti cinesi da loro venduti in Europa dalla colonia sinica esistente nella città di Batavia, erano stati invitati ad approvvigionarsi direttamente a Canton. Per tutta risposta gli olandesi avevano minacciato di espellere da Batavia o ridurre in schiavitù i cinesi emigrati: tutto ciò aveva dato luogo ad un conflitto con l'imperatore Kangxi (1662-1723), anche perché le autorità della Cina riluttavano a riaccogliere i loro connazionali emigrati tra i «barbari», temendo che avessero assimilato costumi cattivi e avrebbero portato disordine e turbamento nel rientro in patria. Il contenzioso si prolunga sotto l'imperatore Yongzhen (1723-1736), mentre i governanti cinesi si dibattono nella contraddizione tra la necessità di chiudere un occhio sull'emigrazione clandestina dalle province più densamente popolate e la paura di un «inquinamento delle buone maniere» attraverso il contatto con i «barbari»: v. Fu Lo-shu, *A Documentary Chronicle of Sino-Western Relations (1644-1828)*, Tucson 1966, vol. I, pp. 157-159. Una eco del conflitto sino-olandese di questi anni anche in «Diario ordinario di Roma» [Cracas], n. 242, 18 gennaio 1719.

⁴⁶ M. Huisman, *La Belgique commerciale sous l'empereur Charles VI. La Compagnie d'Ostende*, cit., pp. 143. Partirono immediatamente per la Cina, dopo la fruttuosa spedizione del *Prince Eugène*, altre tre imbarcazioni con licenza del marchese de Prié: *Wirttemberg, Maison d'Autriche, Saint-Joseph*. Sul loro ritorno ad Ostenda nel settembre 1720 abbiamo la seguente notizia riportata nel «Diario ordinario di Roma» [Cracas], n. 502, 2 ottobre 1720: «La maggior parte della Nobiltà, che di commune accordo era andata ad Ostenda per vedere e comprare le rarità della Cina, è ora qui di ritorno e per loro relazione sono assicurati che il commercio di quel porto prende sempre maggior credito di modo che si spera che in qualche spazio di tempo queste Provincie siano per cavarne utile considerabile et in quel porto si vanno equipaggiando de' vascelli per passare alla Cina». Le rarità della Cina erano costituite da tè delle diverse varietà, porcellane, lacche, articoli vari di seta, rabarbaro e spesso anche oro, il cui cambio con l'argento era molto conveniente.

⁴⁷ Su questo personaggio, vero *self-made man*, nato in Piemonte il 27. XI. 1658, morto a Vienna il 12. I. 1726, ministro plenipotenziario dei Paesi Bassi dal 30. VI. 1716 al 24. V. 1725 v. M. Huisman, *Biographie Nationale de Belgique*, t. XVIII, Bruxelles 1905, coll. 231-243, *sub voce* Prié.

bene informato, governatore generale, principe Eugenio di Savoia⁴⁸, attingeva notevoli ricchezze con il sistema dei passaporti e delle patenti rilasciate *ad personam*⁴⁹ – dovesse confluire in una compagnia privilegiata posta sotto la cesarea tutela e vincolata dall'obbligo di pagare, per statuto, una quota fissa al fisco sopra le merci trasportate. Gli estensori dello statuto furono i rappresentanti di quella *intelligentsia* internazionale cattolica, che aveva eletto i Paesi Bassi a sua seconda patria. Facciamo qualche nome: Pietro Proli⁵⁰, discendente della omonima nobile famiglia veneziana, il cui cognome era noto anche nella variante Priuli, trasferitosi nel 1684 da Milano ad Anversa, dove aveva fondato una casa di commercio ed una banca; l'irlandese Patrick MacEneaney, altro nobile, privato delle sue terre nell'Irlanda del Nord, emigrato nel 1692 nei Paesi Bassi, dove aveva francesizzato il suo nome in Patrice de Neny e percorso una brillante carriera di funzionario imperiale, diventando il braccio destro del Prié⁵¹. Data la presenza di un gentiluomo che in nome della fede religiosa aveva abbandonato la sua terra di origine, non deve meravigliare che nei lavori preparatori per redigere lo statuto della compagnia privilegiata sia stata formulata la proposta di stabilire una connessione tra commercio e missione, sotto forma di un articolo che letteralmente recitava: «Les clerics réguliers de san Gaëtano, appelés communément Téatins, seraient chargés privément des missions dans les lieux que la compagnie acquerrait aux Indes». Su quest'articolo si accesero subito le discussioni: perché non mettere i Teatini sotto la tutela del giuspatronato cesareo? E per qual motivo tutelare solo i Teatini e non tutti gli ordini e le congregazioni missionarie operanti in India e in Cina per la propagazione della fede e in servizio di Sua Maestà Cesarea? Alla fine prevalse la decisione di non inserire l'articolo nello statuto, anche per evitare con-

⁴⁸ Data la figura di eccezionale rilievo la bibliografia sul personaggio è molto densa. Ci limitiamo ad indicare due opere relativamente recenti a lui dedicate: M. Braubach, *Prinz Eugen von Savoyen*, B. 4, München 1963-1964; W. Oppenheimer, *Prinz Eugen von Savoyen*, München 1979 [tr. it. di M. Ronchi, Milano 1981] con ampi ragguagli sulla situazione economica e politica dei Paesi Bassi nel periodo del suo governatorato.

⁴⁹ M. Huisman, *La Belgique commerciale sous l'empereur Charles VI. La Compagnie d'Ostende*, cit., pp. 185-187.

⁵⁰ M. Huisman, *Biographie nationale de Belgique*, t. XVIII, Bruxelles 1905, coll. 278-282, *sub voce* Proli.

⁵¹ B. Bernard, *Patrice-François de Neny (1716-1784). Portrait d'un homme d'état*, [Études sur le XVIIIe siècle éditées par les soins de R. Mortier e H. Hasquin, n. 22], Bruxelles 1993, pp. 21-22.

flitti con i principi indiani musulmani e con i missionari protetti dalle altre potenze europee⁵².

Il legame tra commercio e missione sembrava definitivamente reciso, quando il 9 agosto del 1726 Matteo Ripa venne di nuovo a riproporlo a Carlo VI. E a questo punto non si può non riconoscere al sacerdote ebolitano una grande duttilità nel modificare l'iniziale progetto in rapporto alle esigenze della realtà e dei tempi: poiché era noto che la Compagnia di Ostenda aveva come obiettivo il commercio con l'India e con la Cina⁵³, egli presentò il suo piano per un collegio di formazione di missionari sia per l'uno che per l'altro paese dell'Oriente⁵⁴, offrendo, in cambio dei viaggi gratis di andata e ritorno, l'ulteriore servizio di «mantenere in questo nuovo collegio alcuni giovanetti [di detta compagnia], che colle scienze d'Europa possono anco apprendervi la lingua e caratteri cinesi per servirsene poi per fedeli interpreti in quei [scil. di Cina] porti, dove l'ufficio d'interprete si vende da quei mandarini a persone cinesi,

⁵² La proposta fu formulata dal marchese de Prié, con l'accordo di Patrice de Neny, altro negoziatore dello statuto. L'opposizione, che alla fine prevalse, venne da Goswin-Arnould de Wynants e da Jean-Remacle de Thisquen: M. Huisman, *La Belgique commerciale sous l'empereur Charles VI. La Compagnie d'Ostende*, cit., p. 209.

⁵³ È quanto prevede l'art. I dello statuto della Compagnia di Ostenda, ufficialmente denominata «Compagnie Impériale et Royale des Indes, établie dans les Pays-Bas Autrichiens sous la protection de Saint-Charles», il cui testo si può leggere in M. Gachard [a cura di], *Recueil des Ordonnances des Pays-Bas Autrichiens*, s. III (1700-1794), t. III, Bruxelles 1873, pp. 322-333. Lo statuto porta la data del 19 dicembre 1722, ma fu pubblicato solo il 20 luglio 1723. Sull'attività della Compagnia di Ostenda sulle coste del Coromandel, v. H. Benedikt, *Als Belgien österreichisch war*, cit., pp. 42 e 47; per quella nel Golfo del Bengala, v. G.-H. Dumont, *Banquibazar. La Colonisation belge au Bengale au temps de la Compagnie d'Ostende*, Bruxelles 1985³.

⁵⁴ La trasformazione dell'istituendo Collegio dei Cinesi in Collegio dei Cinesi e Indiani si ricava da molti documenti: minuta di lettera di Matteo Ripa al pontefice Benedetto XIII in data 30 ottobre 1726: «Pretende esso monsignor nunzio [Vincenzo Antonio Alamanni Nasi] che venendo a mancare in detto Collegio i soggetti Cinesi abbia a decader la casa all'Apostolica Camera, quando l'idea dell'istituto da me progettata e approvata dalla Santità Vostra e da quest'imperadore non abbraccia solamente i Cinesi, ma con i Cinesi tutti gl'Indiani e quell'Europei che vogliono attendere alle missioni» [ACGOFM, MH, ms. 1-3, f. 49]; cfr. anche il secondo dispaccio di fondazione e certificatoria reale del 16 aprile 1727 in N. Nicolini, *L'Istituto Orientale di Napoli ecc.*, cit., pp. 67-70; la minuta di talé documento trovasi in SAW, *Italien-Spanischer Rat. Neapel Korrespondenz*, fz. 87, ff. 29-32v.

che per l'ordinario ricavano solo il vantaggio de loro nazionali in pregiudizio de mercanti europei»⁵⁵.

Riconosciuta la massima disponibilità di Carlo VI verso il suo progetto, Matteo Ripa volle fare di più. Fu ricevuto dall'imperatore in seconda udienza il 21 agosto, fu trattenuto per un'ora «nella ritirata in curiosi discorsi della Cina» e in questa occasione egli fece omaggio alla Maestà Cesarea di «un exemplaire de la grande carte géographique de la très vaste monarchie de la Chine, y compris la Tartarie sujette à la même avec le grand Tibet et le Royaume de Corée, qui lui est tributaire», carta che lo stesso Ripa aveva inciso su rame senza avere avuto nella sua vita «aucun maître pour apprendre ce métier» di calcografo⁵⁶.

Carlo VI si mostrò subito interessato al progetto e propose, già il 22 agosto – quindi il giorno dopo il colloquio con Ripa – l'attribuzione all'istituendo collegio di una rendita annua di 800 ducati su diocesi di giuspatronato regio⁵⁷. Né i direttori della Compagnia di Ostenda, sollecitati dallo stesso imperatore⁵⁸, erano meno insensibili alle profferte del sacer-

⁵⁵ ACGOFM, MH, ms. 1-3, ff. 1-5: trattasi di un passaggio dello stesso memoriale presentato al Montesanto, presidente del Consiglio di Spagna, il 21 luglio 1726.

⁵⁶ Passaggio del memoriale scritto in lingua francese e presentato al Consiglio di Fiandra in data 26 settembre 1726, in ACGOFM, MH, ms. 1-3, ff. 16-19. Sul colloquio Ripa-Carlo VI del 21 agosto 1726 esiste anche la versione datane in ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cap. XII, Vienna, agosto 1726, p. 127: «Alli 21 fui nuovamente a piedi dell'imperadore, al quale presentai alcune bagattellucce di Cina e Sua Maestà, dopo averle considerate una per una, con gran suo piacere mi disse: "io vi resto obligato". Si trattenne parlando meco nelle sue camere interiori, chiamate la ritirata circa un'ora e mezza, e licenziandomi mi ordinò che ritornassi da lui» [SF, t. II, p. 279, con qualche variante di forma]. Della calcografia dell'atlante di Cina, donata a Carlo VI, si è ritrovato l'esemplare nella sezione *Kartensammlung und Globenmuseum* della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna. Chi scrive darà conto prossimamente di questo ritrovamento. Sulle poche copie esistenti in Europa di tale opera, v. L. Petech, *Una carta cinese del secolo XVIII*, in Istituto Universitario Orientale, «Annali», n. s., vol. V, Napoli 1953, pp. 185-187; A. Albanese, *Cronaca di un ritrovamento inaspettato*, in Istituto Universitario Orientale, «Annali», vol. LII, Napoli 1992, pp. 309-327.

⁵⁷ ACGOFM, MH, ms. 1-3, f. 6v: «Alli 22 agosto, ottava dell'Assunta, fu fatto il decreto che s'assegnino 800 docati di pensione sopra una chiesa di Napoli». *Ibidem*, f. 22: «Venerdì, passione di S. Crispino, 25 ottobre, fu pubblicato in Consiglio [di Spagna] il decreto che dice darsi l'ottocento docati di pensione annua sino a tanto ch'esiste il Collegio».

⁵⁸ Nel SAW si trovano scarse tracce della pratica relativa alla richiesta di imbarco gratuito sulle navi della Compagnia di Ostenda di giovani cinesi e indiani: in *Belgien* [DD A], *Berichte*, fz. 20, f. 23, nella lista delle «relations» inviate dall'arciduchessa Maria

dote ebolitano, anche perché questi dimostrò subito i vantaggi che alla compagnia potevano risultare dalla sua esperienza delle cose di Cina: infatti il 26 settembre 1726 inviò loro «la description de toute la côte marine [de la Chine] et des isles adjacentes en cinq longues feuilles de papier chinois», descrizione estratta dalla già ricordata calcografia dell'atlante dell'Impero di Mezzo. Pertanto la richiesta dell'imbarco gratuito sulle navi della compagnia fu accolta senza opposizioni, mentre la sorella dell'imperatore, Maria Elisabetta, governatrice dei Paesi Bassi dal 1726, volle aggiungervi una personale elemosina di 200 fiorini di Germania come concorso alle spese di arredo dell'istituendo collegio⁵⁹. Questo successo fu salutato dal Ripa con grande sollievo, perché liberava i suoi missionari dall'«andare con gran stento e dispendio mendicando ora in un porto ed ora in un altro l'imbarco, come fanno i missionari che partono da Roma»⁶⁰. Ma il complesso degli impegni presi dalla Compagnia di Ostenda per il Collegio dei Cinesi di Napoli fu disatteso non tanto per la questione del patronato regio⁶¹ – sotto cui Carlo VI avrebbe voluto porre la fondazione del Ripa, riprendendo il vecchio progetto accarezzato in precedenza in riferimento ai missionari teatini che avrebbero dovuto operare in India – quanto per le vicende di politica internazionale che portarono alla paralisi, nella primavera del 1727, della stessa compagnia.

Elisabetta a Sua Maestà Cesarea e Cattolica, vi è una «réception de la dépêche de S. M. de même date [12 février 1727] concernant le transport des jeunes Chinois ou autres Indiens à bord des vaisseaux de la Compagnie des Indes, venant des régions éloignées au port d'Ostende».

⁵⁹ ACGOFM, MH, ms. 1-3, f. 62v: «Alli 18 gennaio [1727], giorno della cattedra di S. Pietro in Roma, ebbi la prima nuova di esser giunta la risposta della Compagnia di Ostenda favorevole, ma non seppi le particolarità... Alli 19, giorno del nome di Gesù [...] seppi distintamente di dar ogn'anno la compagnia l'imbarco per due o tre soggetti che anderanno e verranno, avendo licenza di venire i Cinesi». *Ibidem*, f. 102v. il passo della lettera del marchese Giulio Visconti, maggiordomo dell'arciduchessa Maria Elisabetta, a Siegmund von Collonitsch, arcivescovo di Vienna, da Bruxelles in data 4 luglio 1727, con notizia del regalo di 200 fiorini «d'Allemagna».

⁶⁰ Passaggio del memoriale, corretto da Giuseppe Positano e Roberto Almarz, presentato dal Ripa a Carlo VI in data 7 novembre 1726 in ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cap. XIII, Vienna, novembre 1726, p. 145 [SF, t. II, p. 298, ma tutto il memoriale è tagliato, censurato e manipolato].

⁶¹ Per la questione si rinvia a I. Ascione, *La nascita del Collegio dei Cinesi ecc.*, cit., pp. 31-33, che tuttavia studia solo le carte conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, integrate colla versione di SF, senza porsi il problema della corrispondenza del testo stampato al ms.

Già alle prime notizie del lancio del porto di Ostenda come terminale per i traffici con l'India e con la Cina, gli Stati generali delle Sette Province Unite si erano messi in allarme, ricorrendo alle opportune misure per ostacolare la concorrenza dei vicini fiamminghi; sicché già il 21 settembre 1717 avevano pubblicato una risoluzione, con la quale proibivano agli abitanti delle Province Unite, in modo particolare alle genti di mare, di passare al servizio di principi, compagnie straniere e privati armatori di vascelli diretti alle Indie Orientali, sotto pena del bando, confisca dei beni e morte, se catturati in mare da navi della *Vereenigde Oostindische Compagnie*. Gli olandesi, tuttavia, non si erano limitati alle minacce ed erano passati alle vie di fatto: nell'ottobre del 1718 avevano rifiutato a Città del Capo i rifornimenti al vascello ostendese Carlo VI, e, poco dopo, partendo da São Jorge da Mina, la base sulle coste dell'Africa Occidentale già portoghese ed ora saldamente nelle loro mani, avevano catturato un altro vascello ostendese⁶², il *Marquis de Prié*, facendo morire di stenti il suo capitano e costringendo la ciurma a prestare servizio sulle navi negriere, che facevano la spola tra le coste africane e quelle americane⁶³. Questi episodi erano tanto più gravi in quanto ufficialmente l'imperatore era alleato delle Sette Province Unite, essendosi dal 2 agosto 1718 associato all'alleanza anglo-franco-olandese, trasformando la triplice antispagnola in quadruplice. Inoltre gli stessi episodi riproponevano la difficoltà di trovare adeguate basi di rifornimento in isole oceaniche o lungo le coste dell'Africa occidentale ed orientale per imprese europee intercontinentali arrivate tardi nella gara dei traffici con l'Estremo Oriente. Ai tempi della marineria a vela, senza scali intermedi per l'approvvigionamento di acqua, frutta e verdura fresche, lo scorbutto era sempre in agguato e con lo scorbutto il pericolo di decimazione dell'equipaggio. Intanto le basi più convenienti erano tutte controllate da olandesi o da inglesi, sicché agli ultimi arrivati non restava che arrangiarsi con il peggio rimasto come terra *nullius*.

Se gli olandesi usavano la mano pesante per eliminare la concorrenza degli ostendes, l'*East India Company* agiva attraverso le vie diplomati-

⁶² La costruzione del forte di São Jorge da Mina [Cape Coast Castle nell'attuale Ghana] fu affidata da re di Portogallo João II a Diogo de Azumbaja nel 1481 e fu visitato da Cristoforo Colombo tra il 1482 e il 1483: C. Verlinden, *Cristophe Colomb*, Paris 1972, pp. 12 e 22.

⁶³ M. Huisman, *La Belgique commerciale sous l'empereur Charles VI. La Compagnie d'Ostende*, cit., pp. 104 e 126-128.

che, ottenendo l'impegno di Carlo VI ad utilizzare solo sudditi cesarei sulle navi dirette in India e in Cina⁶⁴. Tuttavia il danno arrecato dalla concorrenza ostendese alle due compagnie privilegiate avversarie era notevole: il tè venduto ad Ostenda ed introdotto di contrabbando in Inghilterra costava la metà di quello trasportato nelle Isole Britanniche dalla *East India Company*⁶⁵ e la borsa di Amsterdam fu presa dal panico alla notizia dei prodotti cinesi sbarcati nei Paesi Bassi austriaci dal *Prince Eugène*⁶⁶. Finché i traffici intercontinentali degli ostendes furono affidati all'iniziativa privata, la partita ingaggiata con le compagnie a *charte* olandese e inglese fu combattuta a base di colpi di mano, sabotaggi, azioni da guerra di corsa, rappresaglie e così via⁶⁷. Quando dall'iniziativa privata si passò alla *Compagnie Impériale et Royale des Indes, établie dans les Pays-Bas Autrichiens sous la protection de Saint-Charles*, l'ostilità fu ancora più dura e la questione da semidiplomatica divenne puramente diplomatica. Gli Stati Generali delle Sette Province Unite si richiamarono al rispetto degli artt. V e VI del trattato di Münster, con il quale Filippo IV alla fine della guerra dei Trenta Anni, si era impegnato a non navigare e trafficare «en tous les havres, lieux et places garnies de forts, loges e châteaux» in cui erano presenti gli olandesi⁶⁸. Al tempo stesso fu dato il via ad una vera e propria guerra doganale contro i Paesi Bassi austriaci: fu vietata l'importazione dei drappi belgi, aumentate le tariffe di lino, birra, acquavite, e proibita l'esportazione del sale grezzo, che costrinse alla chiusura 200 raffinerie belghe⁶⁹. L'azione delle Sette Province Unite fu subito sostenuta dal Gabinetto di Saint-James e in primo luogo dal lord cancelliere dello scacchiere Robert Walpole, mentre il Parlamento inglese si affrettava, in data 24 giugno 1723, a votare un *bill*, che equiparava i sudditi di Sua Maestà britannica sottoscrittori delle azioni

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 118-119.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 229-230. Anche le gazzette davano notizia delle grandi apprensioni destinate nella *East India Company* e nella *Vereenigde Oostindische Compagnie* per i traffici ostendes: «Tutte le persone che vengono da Ostenda rapportano che vi era colà gran numero di mercanti che compravano mercanzie e v'erano giunti li commissarij olandesi ed inglesi per vedere le merci portate dai 4 vascelli ostendes»: «Diario ordinario di Roma» [Cracas], n. 783, 8 agosto 1722.

⁶⁶ M. Huisman, *La Belgique commerciale sous l'empereur Charles VI. La Compagnie d'Ostende*, cit., p. 133.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 132-133, 138, 226.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 226-229.

⁶⁹ H. Benedikt, *Als Belgien österreichisch war*, cit., p. 46.

della Compagnia di Ostenda ai criminali di Stato⁷⁰. Ad Olanda ed Inghilterra si associò ben presto la Francia.

A questo punto rifulge la debolezza di Carlo VI e vengono ancora di più alla luce, quelle che sono state definite le «irrimediabili confusioni e incoerenze» della politica asburgica. Dopo una prima resistenza, culminata in un'alleanza con la Spagna, contro le pretese del «dispotismo marittimo» anglo-olandese⁷¹, l'imperatore si piegò di fronte alla talassocrazia delle potenze avversarie, firmando il 31 maggio 1727 un accordo preliminare che sospendeva per sette anni la Compagnia di Ostenda⁷². A questa notizia Matteo Ripa rimase profondamente deluso e con amarezza annotò:

Restai molto stupefatto in vedere la facilità e prestezza con la quale restò conchiuso questo affare [dell'imbarco gratis] di tanto rilievo e vantaggio di questa fondazione, quando il guadagnare ogni passo negli altri negozj mi aveva costato tanta fatica ed amarezza, né sapevo a che attribuire tanta facilità. Non senza mio grave dolore indì l'intesi ben presto, quando non essendo ancor passato l'anno ch'avevo io goduto di detta grazia, per un accordo di pace fatto da Sua Maestà Cesarea colle altre corone d'Europa, restò la detta Compagnia [di Ostenda] in tal modo sospesa che sembrò non esservi più speranza da potersi ristabilire⁷³.

Il cedimento di Carlo VI di Asburgo induce a due tipi di riflessione. La prima riflessione concerne i motivi per i quali l'imperatore si piegò senza una vera resistenza al «dispotismo marittimo» anglo-olandese. La prima risposta che viene in mente spiega che egli era privo di una flotta da guerra oceanica per proteggere le navi della Compagnia di Ostenda. Il fallimento quasi coevo della Compagnia d'Oriente fa scoprire negli Asburgo una vocazione danubiana, che sarà una costante della loro politica estera. Ma dietro l'arrendevolezza di Carlo VI agisce un motivo più

⁷⁰ *Ibidem*, pp. 229-30.

⁷¹ Le espressioni tra virgolette sono tratte da G. Giarrizzo, *Un regno 'governato in provincia': Napoli tra Austria e Spagna (1690-1740)*, in «Paolo Mattia Doria tra rinnovamento e tradizione. Atti del Convegno di studi, Lecce, 4-6 novembre 1982», Galatina 1985, pp. 311-325 (le cit. dalle pp. 320-321).

⁷² M. Huisman, *La Belgique commerciale sous l'empereur Charles VI. La Compagnie d'Ostende*, cit., p. 422-423; H. Benedikt, *Als Belgien österreichisch war*, cit., p. 47.

⁷³ ACGOFM, MH, ms. 9-2, *Istoria ecc.*, cit., cap. XV, Vienna, Dell'imbarco ottenuto su le navi d'Ostenda, pp. 166-167 [SF, t. II, p. 324].

contingente, legato alla preoccupazione dell'imperatore di portare l'Inghilterra al riconoscimento della «prammatica sanzione». Per raggiungere questo obiettivo era disposto a sacrificare gl'interessi di tutta la provincia dei Paesi Bassi, come in effetti fece con il trattato di Vienna del 16 marzo 1731, che trasformò in soppressione la precedente sospensione della Compagnia di Ostenda⁷⁴.

L'altra riflessione riguarda il giudizio dei sudditi della province dell'impero sulle linee direttrici della politica estera cesarea che si andavano delineando tra le tante confusioni e contraddizioni. Non solo nei Paesi Bassi, ma anche a Napoli da parte degli uomini più avvertiti del ceto civile⁷⁵, erano state nutrite molte speranze negli Asburgo di Austria: si pensava che questi avrebbero favorito il recupero di una vocazione mercantile perduta o avrebbero assecondato una trasformazione in senso mercantile delle rispettive società, come passaggio obbligato verso la modernizzazione⁷⁶. Non che gli Asburgo non ci provassero, ma la infelice esperienza delle due Compagnie, di Ostenda e d'Oriente, dimostrava che essi non avevano forza e prestigio sufficiente per riuscirci. Pertanto mentre le province sopra ricordate, deluse, accarezzarono, o cominceranno ad accarezzare, altre soluzioni dinastiche, gli Asburgo si volgeranno ad esperienze e a spazi di espansione, per cui erano più idonei.

⁷⁴ M. Huisman, *La Belgique commerciale sous l'empereur Charles VI. La Compagnie d'Ostende*, cit., p. 471; H. Benedikt, *Als Belgien österreichisch war*, cit., p. 52.

⁷⁵ G. Ricuperati, *A. Riccardi e le richieste del ceto civile all'Austria nel 1707*, in «Rivista storica italiana», 1969, pp. 745-777 (v. in particolare p. 757).

⁷⁶ G. Giarrizzo, *Un regno 'governato in provincia': Napoli tra Austria e Spagna (1690-1740)*, cit., pp. 317-318.

